

Non è mai  
lo stesso Natale

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'Autrice. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autrice che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

**Silvana Lo Faro**

**NON È MAI  
LO STESSO NATALE**

*Racconto*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2024  
**Silvana Lo Faro**  
Tutti i diritti riservati

*“Se vogliamo che tutto rimanga com'è,  
bisogna che tutto cambi.”*

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *“Il Gattopardo”*



**23 dicembre 2019**

Vi capita di rimanere imbambolati davanti alle luci di Natale per un tempo interminabile e di ritrovarvi stravaccati sul divano a osservare, con sguardo ebete, lo spettacolo delle luci che cingono l'abete?

È un rituale immancabile, il mio. Un po' come gli involtini di prosciutto cotto ricoperti di gelatina che prepara la zia Enzuccia per il cenone della vigilia, o come lo zio Turiddu che guarda "Una poltrona per due" invitando i commensali a tacere, pur conoscendo a memoria tutte le battute.

È un'abitudine senza tempo e senza confini, la mia.

Anche adesso, a 1200 chilometri di distanza, lontana dalle tradizioni, dall'odore di broccoli affogati e dallo stornello della novena, sono qui a fissare le luci colorate, che adornano, come un serpentone psichedelico, un abete oltrero datato.

Sono seduta su uno dei divani del convitto, quello decorato con i cuscini tondi in velluto bordeaux, di foggia classica...

Ho gli occhi fermamente puntati verso l'irregolare accendi spegni, come in uno stato di catalessi. Ho persino dimenticato di sorseggiare il latte di soia che riempie la mia tazzona in ceramica, un souvenir di Caltagirone, uno di quelli che ti ritrovi esposto nella credenza del salotto senza più ricordare chi aveva avuto la cortesia di portartelo.

Non ho voglia di scomodarmi per andare a riscaldare il latte al microonde. Insisto nella mia posa da dandy di fine Ottocento, con le gambe accavallate e l'occhio miope foca-

lizzato sempre sullo stesso punto: le lucine. Dall'esterno potrei sembrare un critico d'arte immerso nel gioco d'ombre della sua scultura preferita, una reincarnazione del Geffry Rush de "La migliore offerta"; oppure un infante che, da dentro l'abitacolo, vede per la prima volta un lungo traforo illuminato.

Mia madre racconta sempre che da bambina spalancavo i miei occhioni color nocciola e mi paralizzavo tutte le volte che con la nostra Fiat panda imboccavamo una galleria. E di gallerie, tra Catania e Siracusa, dove trascorrevamo le nostre estati, ce ne sono veramente tante.

In realtà, sono una semplice neolaureata trapiantata in Veneto per motivi di lavoro, che ha trovato sistemazione presso un convitto di suore mantellate e che, fingendo di studiare il meccanismo elettronico posto alla base delle lampadine romboidali, sta riflettendo su quanto sia radicalmente cambiata la sua vita da tre mesi a questa parte: il novantanove per cento delle volte in cui mi fingo una scrupolosa osservatrice, non sto facendo altro che trastullarmi di pensieri. Un po' come quando uno studente sembra ascoltarti con spiccato interesse mentre spieghi la differenza tra ossimoro e antitesi e, dopo averlo interpellato per ricevere il suo assenso, scuote la testa a mo' di barboncino stralunato, per poi ridimensionarsi sul pianeta terra e dire con la voce intrisa di mortificazione: «Scusi prof, ero distratto!»

Chissà a quanti chilometri orari stessero viaggiando i suoi neuroni adolescenziali.

L'abete che sta annientando il mio sguardo è stato allestito da me e dalle mie coinquiline, giusto ieri sera. Le suore sono state molto cortesi a mettercelo a disposizione, con tanto di scatoloni ricolmi di addobbi che profumavano di polvere. Rovistare tra palline colorate e Gesù bambino fluorescenti, ci ha aiutato a riprodurre un focolare domestico di cui eravamo maledettamente nostalgiche.

Tre mesi lontano da casa iniziano a farsi sentire. Non che qui le cose non vadano bene, anzi. Bastano poche set-



timane per acquisire l'amara consapevolezza che qui, a differenza di "giù", vada tutto a gonfie vele.

Se dovessi fare un più serrato parallelismo tra la mia residenza e il mio domicilio, potrei aprire una parentesi infinita. Direi che dove abito io si circola in macchina anche per andare a prendere il caffè dietro l'angolo, mentre qui si circola in bici, sotto la pioggia torrenziale, anche per raggiungere l'ufficio in periferia. Direi che dove abito io ci si piazza alla fermata dell'autobus tassativamente in ritardo, consapevoli di essere largamente in anticipo, mentre qui non fai in tempo a leggere "attesa due minuti" che già vedi sbucare il tram all'orizzonte. E ancora, direi che dove abito io l'uscita all'alba per recarsi a lavoro incute terrore, per il rischio sempre presente di essere circondati da cani randagi, mentre qui l'uscita all'alba per recarsi a lavoro è sì, condivisa da innumerevoli cani, ma ognuno con il proprio guinzaglio e il proprio padrone. Inoltre, aggiungerei che dove abito io ci sono innumerevoli circoli di anziani, che traggono linfa vitale parlando e sparlando dei passanti, mentre qui si vedono anziani che, sfidando ogni legge della natura, corrono a destra e a manca con tanto di tuta acetata.

In generale, direi che dove abito io il tempo segue uno scandire più arrancato, mentre qui il tempo non basta mai per portare a termine tutti gli impegni; dove abito io le bellezze dalla natura sono spesso lasciate in pasto all'inciviltà, mentre qui qualsiasi cosa diventa oggetto di venerazione e di turismo pullulante trecentosessantacinque giorni l'anno.

La lista delle disequazioni non finisce qui, eppure il risultato rimane sempre quello: la mia terra di origine è il mio posto nel mondo. Continuerei a sceglierla tra un milione di altre terre, incondizionatamente. Nella mia terra di origine ci sono tre cose indispensabili, altrimenti dette "trittico della felicità": l'amore incondizionato della mia famiglia, l'intesa dei miei vecchi amici e gli occhi della mia dolce metà.

Perciò, quando mi allontanano, persino le radicate storture sociali diventano magia, carezze, segni di un mondo ance-

strale da cui mi sento ingiustamente strappata. Finisco per rimpiangere ogni banale pezzo di quotidianità: dal vocò ovattato dei vicini di casa, all'odore di ragù della domenica mattina; dal suono sguaiato del citofono che rimbomba lungo le scale, all'ape cinquanta che *"vannia"* frutta e verdura inciampando tra le basole del paese; dalle pale di fico d'india che costeggiano l'autostrada, al camilleriano *"sgrùsciu do' mari"*.

Fortunatamente, l'istituto in cui ricopro la mia supplenza è il migliore in cui potessi imbartermi: un dirigente scolastico di tutto rispetto e dei colleghi che si prendono cura di me come se fossi una figlia.

Sono stati loro a spiegarmi come contattare il rappresentante dei testi d'adozione, come fascettare le verifiche, quando usufruire della sala stampa, come compilare il registro, come annotare le giustificazioni, come realizzare una griglia di valutazione, come accendere la Lim, dove leggere le circolari, dove fare sorveglianza, dove chiedere le chiavi dei laboratori, e così via dicendo.

Lungi da me, quindi, il falso mito dell'austerità, diffusa nel settentrione. Credo di non essermi mai sentita così ben accolta come nella scuola in cui lavoro. Adesso che ci penso, da quando mi sono trasferita, ho subito solo uno spiacevole episodio. Un caso isolato, per meglio dire "un lascito bigotto di una mentalità in via d'estinzione". Un qualcosa che non ha minimamente scalfito la mia sensibilità perché è una di quelle cose che lascia il tempo che trova: la proverbiale "eccezione che conferma la regola".

Erano le 7:40 di un lunedì come tanti. Aspettavo il tram per andare a scuola. Accanto a me c'era una signora sulla settantina.

Sfoggiava un inedito caschetto tricolore: biondo platino, ruggine e verde. Nonostante avesse le gote fin troppo rugose per una simile tavolozza pilifera, mostrava un'eleganza tale da non apparire per nulla inadeguata, quanto piuttosto piacente.

A un certo punto si girò verso di me. Decisi di ricambiare il suo sguardo circospetto con un tenero sorriso.

Eravamo strette sotto la pensilina per ripararci dalla pioggia torrenziale. Il tram avrebbe ritardato ancora qualche minuto, così la signora pensò bene di attaccare bottoni, sciorinando un'adorabile cadenza veneziana:

«Ti vai all'Università?»

«No, signora» risposi «vado al lavoro.»

«Ti che lavoro fai?»

«Sono un'insegnante.»

«Ooh signur, sti meridionali che vengono a lavorar a caza mia non li capisco proprio eh! I professori di mia figlia erano meridionali. Il mio medico di base è meridionale, tutti meridionali! Ma tornate a pascolar le pecore in Aspromonte!» concluse alzando la voce e il braccio.

Il suono stridulo del tram, che frenò sulle rotaie bagnate, mi ridestò dall'inevitabile turbamento. Salutai garbatamente la signora augurandole una buona giornata e presi posto a sedere.

Guardando fuori dal finestrino mi tornò in mente un verso della poesia "A Livella" di Totò, che avevo spiegato il giorno prima ai miei alunni: «*Stongo scetato, duormo o è fantasia?*»

Sì, perché avrei voluto che non fosse successo veramente. Eppure la signora era ancora lì, alle mie spalle, che mi fissava la nuca: quelle parole, sotto la pensilina, me le sbatte in faccia sul serio.

Bastò raccontare questa vicenda ai miei amici di vecchia data per fomentare in loro un odio recondito, frutto di distopici pregiudizi. A me bastò entrare in aula docenti e stare a contatto con i miei luminari per dimenticare tutto.

Generalizzare è riduttivo. La discriminazione esiste, ma non è individuata da confini geografici. È diffusa a macchia d'olio e puoi incapparla ovunque. Io, malauguratamente, la incappai al nord.

La discriminazione non è un animale che necessita del proprio habitat per sopravvivere, semmai è una brutta bestia partorita dalla mente umana. Questi poveri "Nord" e

“Sud”, che gli antichi navigatori vedevano come punti cardinali per esplorare terre ignote, oggi sono stati ridotti a meri ghetti, spesso rimarcati a livello lessicale da neologismi di pessimo gusto, quali “polentoni” e “terroni”. Come ha potuto la stoltezza umana arrivare a tanto? E io, come ci sono arrivata a questo discorso? Caspita quanto è freddo sto latte! Imbevibile. Meglio scaldarlo.

*Al mio tre devi alzarti da questo divano, Silvana! Un, du, tre, oplà.*

Guardo il display del tablet. Sono le 16:40 e tra due ore parte il mio aereo per Catania. Ho già la carta d'imbarco. Faccio in tempo a mandare giù il latte prima di prendere il bus diretto in aeroporto. Fissare a lungo le lucine di Natale mi ha provocato un leggero bagliore. Adesso passa.

Come mi sento? Ho i condotti lacrimali paragonabili a una bottiglia di prosecco sul punto di essere stappata. Un minimo contatto con la mia terra basterà a far saltare via il sughero.

\*\*\*

Eccomi arrivata in aeroporto. Supero i controlli. Non è ancora apparso il gate. Ne approfitto per fare un giro tra i negozi.

Attorno a me riconosco diversi conterranei. Gesticolano come istrioni, non possono che essere loro. Spogliano con lo sguardo tutte le donne che incrociano. Mi imbarazzo. Mi imbarazzo anche per le cacofoniche vocali aperte che sbandierano senza ritegno, chiedendo i prezzi dei souvenirs ai commessi delle boutique. Sto per piangere. Mi sento già a casa. Quei tipi eccentrici sono un presagio di coccole. Il tappo di sughero sta per prendere il via.

Mi siedo accanto a un signore sulla cinquantina, dall'aspetto burbero, che usa la pancia al posto del poggia braccia. Occupo solo l'estremità della panca e non mollo il mio trolley nemmeno per un istante. Non avete anche voi il terrore che un malvivente di turno, in un batter d'occhio,